

altri titoli dello stesso autore nel catalogo elèuthera

Elogio dell'Occidente

Lasciarsi

i rituali dell'abbandono nell'era dei social network

Mente locale

per un'antropologia dell'abitare

Modi bruschi

antropologia del maschio

Saperci fare

corpi e autenticità

con Luca Vitone

Non è cosa, vita affettiva degli oggetti

con Melo Minnella

L'Ape, antropologia su tre ruote

con Piero Zanini

Una morale per la vita di tutti i giorni

Franco La Cecla
Ivan Illich e l'arte di vivere



elèuthera

© 2018 Franco La Cecla
ed elèuthera editrice

traduzione dall'inglese del dialogo *We the People*
di Claudia Campisano

immagine di copertina © Beverly Hall, Nantucket, USA

progetto grafico Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

INTRODUZIONE	9
CAPITOLO PRIMO L'albero	21
CAPITOLO SECONDO Bologna	24
CAPITOLO TERZO Rimini	26
CAPITOLO QUARTO Ivan parla	29
CAPITOLO QUINTO Farsi lasciare in pace	33

CAPITOLO SESTO	37
Il lavoro ombra	
CAPITOLO SETTIMO	41
La controproduttività	
CAPITOLO OTTAVO	45
Lo sviluppo come suo contrario	
CAPITOLO NONO	48
Descolarizzare?	
CAPITOLO DECIMO	51
Nemesi medica	
CAPITOLO UNDICESIMO	58
Palermo	
CAPITOLO DODICESIMO	61
Una lettera di Ivan	
CAPITOLO TREDICESIMO	68
Pietà tebana	
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	69
I piedi	
CAPITOLO QUINDICESIMO	73
Parigi, Berlino	

CAPITOLO SEDICESIMO Berkeley	75
CAPITOLO DICIASSETTESIMO Genere	78
CAPITOLO DICIOTTESIMO Parnassus Road	84
CAPITOLO DICIANNOVESIMO Valentina	93
CAPITOLO VENTESIMO Le donne	98
CAPITOLO VENTUNESIMO L'accoglienza di Genere	102
CAPITOLO VENTIDUESIMO Via da Berkeley	106
CAPITOLO VENTITREESIMO Cinque anni dopo	115
CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO Penn State	118
CAPITOLO VENTICINQUESIMO Assisi	122

CAPITOLO VENTISEIESIMO Milano	125
CAPITOLO VENTISETTESIMO I piedi (ancora)	129
CAPITOLO VENTOTTESIMO Oakland	131
CAPITOLO VENTINOVESIMO L'amicizia	136
CAPITOLO TRENTESIMO Illich pensatore cristiano...?	141
CAPITOLO TRENTUNESIMO ... o Illich pensatore e basta?	145
APPENDICE	149
We the People dialogo tra Jerry Brown, Ivan Illich e Carl Mitcham	151
Bibliografia di Ivan Illich	173

Introduzione

Perché scrivere un libro su Ivan Illich? Ce n'è davvero bisogno? In realtà mi auguro che quando questo libro sarà nelle librerie l'opera omnia di Ivan Illich avrà trovato lo spazio necessario anche in Italia. Un'operazione attesa da molti anni, che all'estero è stata condotta dall'editore Fayard in Francia, per volontà dello stesso autore, e dal Fondo de Cultura Económica in Messico, ad opera di Valentina Borremans e Javier Sicilia. In Italia le cose sono andate in modo un po' differente, e nonostante l'intenzione di varie case editrici di pubblicare tutta l'opera di Illich, essa in realtà è rimasta sparsa e incompleta, e il lettore italiano fa fatica a rintracciare parecchi titoli, mentre a volte trova gli stessi pubblicati da differenti editori. In più Illich è stato abbondantemente saccheggiato da un'editoria militante che lo ha pubblicato a spizzichi e bocconi, ma che ne ha ignorato spesso la messa in sequenza delle opere e il con-

testo in cui sono apparse, per non parlare poi delle traduzioni, spesso carenti e prive di riferimenti bibliografici e di note a piè di pagina.

In compenso si trova più di un testo di avviamento a Illich e una biografia ben fatta scritta dall'austriaca Martina Kaller-Dietrich¹, che ha come pregio o difetto, a seconda di come la si legge, il fatto che l'autrice non ha mai conosciuto l'autore. Se si guardano le edizioni in altri paesi, si trovano parecchi libri di «introduzione» a Illich, come quello di Thierry Paquot in Francia, e parecchi testi di inneggianti lodatori del suo pensiero. Un gruppo di discepoli e di amici di Ivan Illich ha raccolto in occasione del suo settantesimo compleanno, nel 1996, vari contributi che poi nel 2002, l'anno della sua morte, sono confluiti in *The Challenges of Ivan Illich*². Inoltre online si trova un «International Journal of Illich Studies».

Ma è qui che cade il perché del presente – ennesimo – libro. In giro c'è troppo presunto e autodichiarato illichianesimo e poco Illich. Illich se lo contendono varie truppe di seguaci che pretendono di ispirarsi a lui, dai fautori della decrescita più o meno felice alle frange cattoliche antimoderniste, ai neotolstoiani, fino ai grillini e a varie altre componenti di un sedicente mondo «alternativo». Insomma Illich, proprio perché il suo pensiero, soprattutto in Italia, è così poco letto e conosciuto, è diventato un facile padre e un facile guru. Con tutti i pericoli di questa situazione. Primo tra tutti il non prendere sul serio ciò che ha veramente detto e scritto, e secondo il non riuscire ad averne mai una visione «distaccata». Sembra che per leggere Illich bisogna essere sempre un po' militanti di qualche causa.

Negli ultimi anni della sua vita, e soprattutto dopo la

svolta di Berkeley, Illich ha spesso dato adito a una sequela che giustificava in nome dell'amicizia e dell'esser circondato da amici, ma il più delle volte sembrava davvero una coorte di seguaci. Una parte di questi erano valenti studiosi e personaggi rilevanti nella collaborazione con il pensiero di Ivan, una parte erano invece dei *followers* un po' fanatici. Per cui non è strano che il suo pensiero sia stato filtrato e contaminato parecchio da coloro che si sentivano ufficialmente incaricati di diffonderlo.

Quindi scrivere di Ivan Illich oggi mi sembra importante per liberarne il pensiero dai suoi presunti o veri seguaci, proprio perché il doppio pericolo che il suo pensiero corre è di non essere letto – e infatti questo libro non vuol essere un'introduzione al pensiero di Illich (che non ne ha bisogno se viene letto nella sua interezza e nella sua completezza storica, cioè nella sua evoluzione di pensatore nel corso della vita), né vuole diventare una guida ragionata della scontentezza rispetto al presente. La mia vuol essere anzitutto una testimonianza di chi lo ha conosciuto e lo ha frequentato, in maniera difficile e alterna, dal 1978 all'anno della sua morte nel 2002. Tengo molto all'Ivan uomo con le sue genialità e le sue contraddizioni (il fautore di un mondo vernacolare che va a piedi o in bicicletta era uno dei maggiori consumatori di chilometri in aereo che abbia mai conosciuto) e tengo all'evoluzione del suo pensiero su cui spesso si può non essere d'accordo, ma che è stato certamente profetico del mondo in cui ora ci troviamo. Anzi, la facilità con cui Illich viene oggi letto è proprio dovuta al fatto che buona parte delle sue tesi critiche sono diventate ovvie, scavalcate da un mondo che pare abbia tutta la voglia di autodistruggersi.

Uno dei pericoli è però che Ivan venga riassorbito nell'ambito confessionale di un pensiero «cristiano», che venga in qualche modo «santificato» o «beatificato» da una Chiesa che ha tutto l'interesse a smussarne gli spigoli e ad assorbire il suo pensiero all'interno di un antimodernismo cattolico che in questo momento è in piena ascesa³. Questa lettura è quella che mi fa più paura e che ovviamente è legata al modo con cui Ivan si è presentato al mondo negli ultimi anni della sua vita, come un uomo dei dolori, un uomo che viveva sulla propria pelle la sua coerenza. Ivan non aveva voluto farsi curare un cancro devastante al volto perché questo faceva parte della sua maniera radicale di vivere e di pensare e del modo con cui interpretava e dava senso alla sofferenza. Illich lo dice con estrema chiarezza in un articolo sulla storia dei bisogni comparso nell'enciclopedia dello sviluppo curata da Wolfgang Sachs⁴, ma lo ripete in tutti gli ultimi articoli. Per lui il problema della modernità era un problema legato alla scomparsa dell'arte di vivere, di cui l'arte di soffrire era una parte integrante. Probabilmente questo atteggiamento era da sempre stato in cima ai suoi pensieri e aveva dato luogo a quel magnifico libro che è *Nemesi medica*. Ma lo ritroviamo anche nella biografia, quando Illich incontra Krishnamurti nel novembre del 1972. Si trovano d'accordo che l'uomo deve liberarsi dalle illusioni, che per Krishnamurti significa ogni tipo di appartenenza: legami familiari, sociali, economici, religiosi. Questi per Krishnamurti vanno superati per liberarsi dalla sofferenza. Per Ivan invece i legami e le tradizioni avevano dato forme precise alla vita umana, forme che però, se diventano gerarchiche o divinità, possono essere distruttive. Per Krishnamurti nell'amore non c'è sof-

ferenza, per Illich invece la sofferenza fa parte della natura umana. Quando Krishnamurti aveva chiesto a Ivan: «Per quale motivo l'uomo dovrebbe soffrire spiritualmente?», la sua risposta era stata: «Perché Dio ha accettato di soffrire e i suoi figli devono prendere su se stessi la sofferenza». All'insistenza dell'indiano, Illich concludeva dicendo: «La sofferenza è il destino dell'uomo». A Krishnamurti non rimaneva che dire: «Ah, è così»⁵.

È interessante questo dialogo perché rivela il senso profondo che Ivan aveva della sofferenza cristiana, ma anche il fatto che essa fosse poco comprensibile per un non cristiano. Da questo punto di vista, la «santificazione» che oggi rischia il pensiero di Ivan è proprio l'inglobamento che un certo confessionalismo vuol fare non tanto della sua opera quanto del suo «destino» umano. Come se la sofferenza dimostrasse che egli è un pensatore cristiano, cosa che Ivan avrebbe voluto, ma non nel senso confessionale. Sicuramente nel coraggio con cui affronta il cancro doloroso e devastante che lo assale negli ultimi vent'anni di vita c'è il senso di un destino – Ivan era un titano da questo punto di vista e ha sempre pensato alla sua vita come a un destino – ma non si può ridurre il pensiero di un uomo al suo destino, non si può biografizzare un pensiero perché lo si umilia e lo si trasforma in un apparato agiografico. Molti pensatori hanno sofferto, da Fëdor Dostoevskij a Baruch Spinoza, da Jean-Luc Nancy a Buddha o allo stesso Krishnamurti, ma la sofferenza è un'esperienza comune all'umano e l'umano può interpretarla diversamente. La sofferenza però non spiega l'umano, non lo riduce a sé, a meno che questa operazione non venga fatta volutamente dall'umano stesso, ma è pur sempre un'inter-

pretazione (che ha senso venga fatta da chi la vive, ma non è concessa come lettura agli altri).

Ivan non è stato solo un pensatore sofferente, è stato un pensatore scomodo e arrabbiato, efficace e radicale, non riduciamolo a una visione pietista per favore, anche se questo può servire a «convertirlo» in un pensatore utile alla Chiesa di oggi o ad altre piccole chiese. Delle altre piccole chiese ho meno timore: del militantismo eco-friendly, o – peggio – di una riscoperta della convivialità da parte di una certa sinistra che si ispira all'Autonomia, o del militantismo dell'*unplugging*, dell'anticapitalismo facile, dell'oltranzismo «chilometro zero» o del latouchismo facile. È vero che tutto questo mondo ha bisogno di Illich solo perché ne può prendere gli slogan, ma poi la sua ispirazione più generale è molto più difficile da assorbire.

Il presente libro vuole anche rispondere alla domanda: «Cos'è rimasto del pensiero di Illich oggi?». Se si parte dalla sua prospettiva, la domanda assume un tono particolare. Soprattutto non è da trascurare il fatto che la fortuna del pensiero di Illich corrisponde alla sua scarsa reperibilità nelle librerie. Quale ne è la fortuna? Una domanda sempre molto pericolosa, perché la fortuna di un pensatore spesso non ha a che fare con il suo pensiero ma con le circostanze fortuite in cui esso cade o non cade. Nel caso di Illich è chiaro che oggi, a distanza di trenta o quarant'anni dalle sue tesi di critica del progresso e della civiltà industriale, esso trova molto meno resistenza che ai tempi caratterizzati da una sinistra operaista e bolscevica, tempi in cui lo Stato e la pianificazione socialista erano considerati l'anticapitalismo puro. Oggi, dopo il crollo del muro e delle ideologie, sappiamo bene a cosa hanno por-

tato le economie e le società pianificate e sappiamo bene come il mostro sia stato uguale da entrambi i lati della cortina di ferro. I Chicago Boys affondavano le proprie radici nella NEP post-leniniana.

Illich è diventato un pensatore alla moda e, per esempio, la sua critica alle professioni debilitanti e al ruolo debilitante degli esperti nei confronti della libertà dei cittadini è attualissima. Barbara Spinelli, su «Repubblica»⁶, quando venne varato il governo «tecnico» di Monti si appellava a Illich e alla sua critica dell'apparente neutralità degli «esperti», laddove invece sono proprio gli autoassolventi tecnici a distruggere la critica sociale necessaria per capire molte delle riforme e dei cambiamenti imposti come neutri. Ci sono altri campi in cui Ivan è stato profetico: la critica all'automobile e al sistema dei trasporti, la critica alla medicina come fonte di problemi iatrogeni, cioè una sanità che crea malati, la critica al sistema urbanistico e architettonico, la critica alla scuola dell'obbligo. Ed è vero che in molti paesi una volta chiamati «in via di sviluppo» il pensiero di Ivan è servito a mettere in dubbio un modello che veniva considerato assoluto: pensiamo alle grandi strutture come molla per il progresso – dighe, canalizzazioni, centrali elettriche – e a come queste opere enormi abbiano mostrato negli anni il loro aspetto folle e devastante, in Egitto come in Pakistan, in India come in Cina. Sicuramente buona parte del pensiero ecologico deve tanto a Illich e alle sue intuizioni. Quando alla metà degli anni Ottanta diceva che il mondo industriale era alla fine, ha avuto in qualche modo ragione. L'idea dell'industrialismo come soluzione per tutti è crollata e si è infine capito quanto il mondo abbia perso sacrificando, dappertutto, le

possibilità di un rinnovamento delle risorse legato a un'agricoltura come fonte anzitutto di diritto alla sussistenza.

Una certa sinistra «negriana» da un po' di tempo si è impadronita di una delle migliori intuizioni di Illich, quella legata ai *commons*, cioè all'evidenza che nelle società preindustriali c'è un ambito dei beni che è considerato inalienabile. A poca distanza dal posto in cui sono cresciuto, il villaggio di pescatori di Terrasini in Sicilia, un vasto appezzamento di terreno è ancora considerato inalienabile perché i pescatori vi rammendano le reti⁷. La scoperta storica dell'evidenza dei *commons*, degli usi civici, del «comune», non va certo a braccetto con il pensiero post-autonomo di Toni Negri, proprio perché presume una distinzione tra valore d'uso e valore di scambio che la tradizione marxista e post-marxista ha sempre considerato «sovrastrutturale». In poche parole, è dalla tradizione libertaria che viene la riscoperta dell'autonomia e della autopoieticità della società. Dal punto di vista antropologico, è da una revisione della lettura economicista del mondo, operata negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso da Karl Polanyi, che viene il superamento del marxismo. Oggi dobbiamo a Marshall Sahlins e a Jonathan Friedman, che pure si sono formati in un ambito post-marxista, se c'è stato un ribaltamento delle categorie: la cultura intesa in senso antropologico, come autoproduzione della società, non è solo una sovrastruttura dell'economia. Il denaro stesso, come ci ha insegnato Maurice Bloch, in moltissime società ha un valore simbolico prima che economico. I pensatori cui Illich si riferisce esplicitamente nel suo recupero dei *commons* sono proprio Polanyi e Sahlins, ma anche Aleksandr Čajanov, Paul Goodman e tutta la tradizione del pensiero

antiutilitarista. Proprio la sua formazione di «slavo» presto emigrato negli Stati Uniti, in particolare nel mondo a sé dei quartieri portoricani, dava a Illich un taglio originalissimo rispetto alle mode e alle ideologie imperanti. Nello stesso tempo, per quanto Ivan avesse frequentato a Roma la Gregoriana e fosse diventato prete, il suo sguardo critico si era subito reso conto del peso avuto dalla Chiesa nella creazione dello Stato moderno e delle sue istituzioni. Il fatto che la Chiesa l'abbia ben presto convocato al «tribunale della Santa Inquisizione» per giustificarsi la dice lunga sulla scomodità delle sue posizioni (che Ivan non addolcì mai, anche se arrivò a un *gentlemen's agreement* con le autorità ecclesiastiche, accettando di non esercitare più il sacerdozio pur di essere lasciato libero di pensare autonomamente).

In Italia Ivan ha avuto molti seguaci negli anni Settanta e Ottanta, i quali hanno spesso cercato di ridurlo ai propri schieramenti politici, o ancor peggio accademici. Quando, dopo la sua morte, l'allora rettore dell'Università di Bologna mi chiese di organizzare un convegno in suo onore, al quale invitai Barbara Duden, Joseph Rykwert, Ruggero Pierantoni, Lee Swenson, Wolfgang Sachs e molti altri, gli accademici illichiani disertarono in massa la rievocazione (perfino Paolo Prodi con cui era molto amico) offesi dal carattere poco accademico e poco ortodosso dell'avvenimento (a cui accorsero invece moltissimi non accademici). Lo stesso rettore non venne: mi aveva chiesto di organizzare l'evento perché si sentiva in colpa per non aver dato a Ivan, che glielo aveva chiesto negli ultimi dieci anni della sua vita, la possibilità di insegnare a Bologna. Ero convinto che, date queste premesse, non volesse «aprire» la rievocazione ma umilmente parteciparvi (non era così e ovviamente si offese per la mia scelta).

Oggi dallo stesso ambito accademico arriva la bordata neocattolica che vorrebbe santificare il pensiero di Ivan. Ed è triste vedere come la rinnovata pubblicazione delle sue opere debba soffrire di un accompagnamento tanto clericale. Anche Giorgio Agamben, che ne ha con vigore recuperato il pensiero, lo ha poi lasciato nelle mani di quel mondo cattolico che cerca invece di imbrigliarlo. E lui stesso, nelle citazioni di Illich che fa nelle sue opere, cattura alcune sollecitazioni, ma non coglie né la sequenza né il nucleo del pensiero. Come quando si serve dell'idea di «fine del futuro», che ha che fare più con una cifra esistenziale tarda di Illich che con l'insieme della sua opera.

Illich era sicuramente un uomo delle contraddizioni, e questi usi «impropri» del suo discorso rientrano nella difficile ambiguità che ci ha lasciato. Eppure il suo pensiero, nella radicalità quasi prometeica che gli è propria, continua a essere uno dei pochi che scalfisce il «dire senza dire» della critica attuale allo stato delle cose. Oggi sono più i distinguo che i fendenti contro la tristezza e la cupezza della società in cui viviamo, che intanto continua la sua marcia verso l'autodistruzione. E negli ultimi anni Ivan era indubbiamente turbato da quanto in fretta le cose fossero peggiorate, da quanto il mondo fosse diventato spietatamente e coerentemente stupido.

Ho voluto che nel titolo ci fosse un riferimento all'arte di vivere perché in qualche modo proprio negli ultimi anni sembrava a Illich che l'ambito della speranza fosse tutto rimasto in quell'arte del gioire e del soffrire, che però era tutta contenuta in un'arte dell'amicizia da coltivare per sfuggire al cinismo e alla disperazione del presente.

Nel testo che avete tra le mani è inserito anche un inedito. È un dibattito a tre voci che la radio KPFA, una delle storiche radio di Berkeley, trasmise il 22 marzo 1996 mettendo a confronto le opinioni di Illich con quelle di Jerry Brown, all'epoca sindaco di Oakland, e dello storico Carl Mitcham. Brown, nota figura pubblica della California (oggi ne è di nuovo il governatore), aveva organizzato una serie di iniziative sotto la sigla We the People e aveva invitato Illich e il suo gruppo a passare un lungo periodo a Oakland. In quel frangente Illich stava elaborando la teoria sull'ospitalità e sulla sua fine nel mondo antico. Il testo qui tradotto è interessante perché Ivan riprende molte delle sue tesi criticandole e aggiornandole, soprattutto quelle legate a «descolarizzare la società».

Questo libro è un umile omaggio necessario da parte di chi è stato testimone dell'incredibile parabola vitale di un amico. Il mio ritratto di Ivan non è completo, non è esaustivo ed è maledettamente legato al rapporto personale che ho avuto con quest'uomo e all'influenza che ha esercitato e ancora esercita su di me. Da questo punto di vista non pretendo di essere un fedele lettore del suo pensiero e non voglio essere identificato con un suo seguace. Anzi, ritengo una fortuna non essere illichiano, come peraltro non lo era nemmeno Ivan.

Note all'Introduzione

1. M. Kaller-Dietrich, *Vita di Ivan Illich, il pensatore del Novecento più necessario e attuale*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2011.
2. L. Hoinacki, C. Mitcham (a cura di), *The Challenges of Ivan Illich, a Collective Reflection*, SUNY Press, New York, 2002.
3. I. Illich, *Pervvertimento del cristianesimo, conversazioni con David Cayley su vangelo, chiesa, modernità*, a cura di Fabio Milana, Quodlibet, Macerata, 2011 e I. Illich, *I fiumi a nord del futuro*, testamento raccolto da David Cayley, Quodlibet, Macerata, 2013. Per elèuthera, io ho curato una precedente intervista di Cayley a Illich, fatta nei primi anni Novanta: D. Cayley, *Conversazioni con Ivan Illich, un archeologo della modernità*, elèuthera, Milano 1994, di cui è prevista una nuova edizione ampliata nel 2019.
4. I. Illich, voce «Bisogni», in W. Sachs (a cura di), *The Development Dictionary, a Guide to Knowledge as Power*, Zed Books, London-New Jersey, 1992 (trad. it.: *Dizionario dello Sviluppo*, Gruppo Abele, Torino, 1998).
5. P. Jayakar, *Krishnamurti, Leben und Lehre*, Bauer Verlag, Freiburg im Breisgau, 1988, p. 291.
6. B. Spinelli, *Quando arrivano i guidatori*, «La Repubblica», 2 gennaio 2013.
7. Su questa comunità di pescatori rimando al mio documentario *In altro mare*, pubblicato da elèuthera nel 2011 insieme a una nuova edizione del mio *Mente locale, per un'antropologia dell'abitare*.